

## PERCHÉ LA FILOSOFIA DELLA LETTERATURA?

A prima vista sembra che letteratura e filosofia abbiano tante affinità. Entrambe sono attività intellettuali – la prima ambientata più sul piano artistico, l'altra più su quello razionale – che, tra le altre cose, esplorano la condizione umana, analizzano le relazioni interpersonali e sviluppano prospettive sulla realtà. Tuttavia, il rapporto tra le due discipline è molto meno armonioso di quanto ci si possa aspettare. Già Platone afferma nella *Repubblica* che “tra filosofia e arte poetica esiste un disaccordo antico.”<sup>1</sup> Dove nascono queste tensioni, qual è l'origine dei problemi che i filosofi possono avere con la letteratura?

Nel lungo passato della filosofia troviamo vari punti d'incontro con la letteratura. Alcuni filosofi hanno prestato una particolare attenzione allo stile letterario delle proprie opere, altri hanno addirittura oltrepassato il confine per fare escursioni nel campo della poesia. Altri filosofi ancora hanno sviluppato riflessioni teoriche sul fenomeno della letteratura. Anche se è vero che c'è una grande varietà per quanto riguarda la prospettiva generale, la profondità e la qualità, possiamo

scorgere delle linee di ragionamento ricorrenti che mostrano una dose di scetticismo ed estraneità nei confronti della letteratura. Tali linee si riconoscono nei vari “paradossi” intorno alla letteratura (e, più generale, alle opere di finzione) discussi nella storia della filosofia e, con vigore crescente, nell'ambiente dell'attuale filosofia della letteratura, analitica e non solo.

Uno di questi è il cosiddetto *paradosso della finzione* che nasce dal fatto che a volte proviamo delle emozioni, tipicamente compassione o angoscia, nei confronti di personaggi fittizi. Chi non si è mai ritrovato al cinema ad asciugarsi le lacrime di nascosto per non far notare agli altri che si sta commovendo? E chi non si è mai spaventato per Mr. Hyde, King Kong, il fango verde o qualche altro mostro hollywoodiano? Tali reazioni emotive sembrano proprio naturali. Inoltre sarebbe difficile spiegare il successo di *Romeo e Giulietta*, de *I dolori del giovane Werther* o di *Frankenstein*, ma anche di film (sempre opere di finzione) come *Love Story* e *Alien* – per non parlare dei romanzi rosa – se non per le emozioni che suscitano nel lettore e nel pubblico.

In breve, sembra la cosa più naturale ammettere che possiamo provare emozioni nei confronti di entità fittizie – almeno fino al momento in cui non contempliamo il fenomeno attraverso le nostre lenti filosofiche. “Qual è la natura di una simile reazione emotiva?”, ci

entiamo chiedere. E subito scattano dei meccanismi che danno conferma del vecchio detto “il bello della filosofia è iniziare con qualcosa di così semplice da non sembrare degno di essere asserito, e concludere con qualcosa di così paradossale da non essere creduto da nessuno.”<sup>2</sup>

Analizzando il fenomeno da una prospettiva filosofica si può constatare che per provare un’emozione per una persona o per una serie di eventi si deve credere che tale persona esista veramente e che gli eventi siano veramente accaduti. Sarebbe irrazionale se io, che non ho fratelli, provassi compassione per mio fratello o temessi che questi potesse avere un incidente in aereo – per il semplice motivo che non ho un fratello, né credo di averne uno. Lo stesso vale per eventi che non sono realmente accaduti. Di solito proviamo compassione quando uno studente racconta della morte recente di sua nonna, che l’ha intristito molto e che non gli ha permesso di redigere la tesina per l’esame. Nel momento, invece, in cui scopriamo che ha inventato la storia per avere una proroga dell’esame, l’emozione sparisce (se non si trasforma in rabbia nei confronti dello studente). C’è un’analogia importante tra questi esempi e le opere di finzione: mio fratello non esiste come non esiste Amleto, e né la nonna dello studente, né Romeo e Giulietta sono morti veramente. Ciò suggerisce che non possiamo provare genuine



STEFANO VAJA , SENZA TITOLO

emozioni per la sorte dei personaggi fittizi come non le possiamo provare per un fratello non-esistente. Eppure migliaia e migliaia di spettatori si emozionano e considerano freddo e insensibile colui che guarda con indifferenza gli eventi rappresentati nei drammi del grande poeta inglese. Da quando Colin Radford ha reso esplicito questo paradosso in un noto articolo<sup>3</sup>, una gran parte della filosofia della letteratura approfondisce il dibattito sulla questione se e, se sì, com'è possibile che proviamo emozioni per i personaggi fittizi.

Questo non è l'unico punto in cui la discussione filosofica si allontana considerevolmente dalla concezione comune della letteratura, che considera quest'ultima un pilastro importante della formazione di una persona colta. Infatti, si ritiene importante insegnare agli studenti non solo la storia della letteratura, ma facciamo leggere loro i capolavori anche per impartire le tecniche necessarie per confrontarsi con testi letterari. Inoltre, tanti autori scrivono per proporre delle prospettive nuove ai lettori, per mostrargli problemi o pericoli inerenti alla nostra società o al nostro modo di vivere, per allargare i loro orizzonti intellettuali. Tutto ciò illustra, a mio avviso, che l'idea che la letteratura abbia valore cognitivo, che possa, in altre parole, aumentare le nostre conoscenze, venga generalmente presa per scontata.

Ai filosofi, invece, non piace il prendere per scontato qualcosa e,

piuttosto, mettono in discussione tutti i luoghi comuni. Perciò non sorprende che tanti filosofi abbiano dubitato che la letteratura possa svolgere questo ruolo. Alcuni hanno constatato che si può imparare qualcosa soltanto da affermazioni vere, mentre quelle false non possono arricchire le nostre conoscenze. Le opere di finzione, però, sono colme di affermazioni false; tematizzano persone che non sono mai esistite ed eventi mai accaduti. In un certo senso si può dire, per usare le parole di David Hume, che i poeti sono “mentitori per professione”.<sup>4</sup> Da qui il passo è breve a diagnosticare la banalità cognitiva della letteratura e suggerire che i testi letterari, e in particolare quelli di finzione, non sono in grado, in linea di principio, di aumentare le nostre conoscenze.<sup>5</sup> Leggere un testo letterario può essere un passatempo appassionante, a volte pure stimolante o piacevole, ma se uno vuole imparare qualcosa sul mondo – suggeriscono – è meglio che prenda in mano un manuale o un trattato scientifico.

La discussione intorno al valore cognitivo e il paradosso della finzione è tra i temi più discussi nel dibattito attuale della filosofia della letteratura. Credo che una persona a cui piace leggere racconti, romanzi e poesie e che ha un interesse genuino per la filosofia non possa che rimanere stupito; non saranno questi i problemi che si è posto quando, partendo dalla lettura di una grande opera letteraria, ha svolto delle

riflessioni filosofiche. Mi sembra improbabile che dopo la lettura di *Amleto* un lettore con interessi filosofici, colpito dalla forza letteraria del testo, rifletta su aspetti particolari della teoria filosofica dell'emozione. Piuttosto rifletterà sulla forza del dramma, sui metodi letterari di rappresentare stati d'animo reali come la malinconia, sulla dote del poeta di sollevare problemi e ritrarre modi di comportamento molto reali in scenari di finzione. In tutte queste riflessioni non spenderà un pensiero sui temi dibattuti nella filosofia della letteratura attuale; il valore cognitivo non sarà un problema per lui, ma una cosa ovvia e la sua reazione emotiva non gli apparirà irrazionale, ma la cosa più naturale.

Non vorrei suggerire che questi ultimi dibattiti siano eccentrici, poco interessanti o privi di valore. Credo, al contrario, che possano svelare degli aspetti importanti per la teoria dell'emozione o per la gnoseologia (possono suggerire, per esempio, che per emozionarsi per qualche avvenimento non è indispensabile che quest'avvenimento sia veramente accaduto, ma piuttosto che uno ne venga a conoscenza tramite una narrazione in qualche forma. Per provare compassione per i bambini soldato, per esempio, sono meno efficaci le statistiche, serve piuttosto il caso di un individuo – anche se fittizio – raccontato bene, in modo che permetta al lettore di avere la prospettiva di questo bambino).

Vorrei suggerire che nel caso migliore questi dibattiti danno un

contributo alla teoria dell'emozione, alla gnoseologia o alla filosofia del linguaggio, ma non arricchiscono la nostra concezione teorica della letteratura. Perciò credo che una grande parte del dibattito filosofico intorno alla letteratura non sia “filosofia della letteratura” in un senso stretto.

Se la filosofia della letteratura aspira a diventare una disciplina filosofica *sui generis*, deve emanciparsi dalle altre discipline filosofiche ponendo delle domande e adottando delle metodologie proprie. Innanzitutto non deve mai perdere di vista il proprio soggetto, la letteratura, e il ruolo che essa svolge nella nostra cultura. Credo, di conseguenza, che la prima domanda debba essere “perché la letteratura?”. Non c'è cultura che faccia a meno del raccontare, e raccontando si ha modo non solo di commemorare eventi, commentare modi di fare e condividere prospettive, ma anche di comunicare e relazionarsi con gli altri. Se scegliamo questo punto di partenza, non verremo a chiederci *se* la letteratura possa suscitare emozioni, ma *come* lo faccia; né chiederemo se la letteratura *possa* offrire delle conoscenze al lettore, ma piuttosto *quali* siano i meccanismi per trasmetterle.

Inoltre, per diventare una disciplina filosofica indipendente, la filosofia della letteratura non deve neanche, a mio avviso, preoccuparsi troppo di ciò che viene raccontato. Non deve, in altre parole, riflettere

su come il paesaggio, il cibo o le malattie vengono rappresentati nelle varie tradizioni letterarie, né deve studiare le caratteristiche stilistiche delle varie epoche; questi sono temi di interesse per la critica letteraria.

Il bisogno di una tale disciplina filosofica nasce dal ruolo importante che il raccontare, nelle sue varie manifestazioni, svolge nella nostra cultura; il filosofo non dovrebbe dare peso al contenuto (intanto, vengono raccontate sempre le stesse storie), ma concentrarsi sull'atto del raccontare, che unisce narratore e lettore. Dovremo seguire Peter Bichsel quando scrive: "Il necessario contenuto è il veicolo del racconto, non è il racconto che è il veicolo del contenuto."<sup>6</sup> Se non sviluppiamo metodi filosofici rigorosi per riflettere sul narrare, ma continuiamo a trascurare questo tipo di atto sociale, non potremo mai avere una comprensione adeguata degli individui e dei loro rapporti complessi con gli altri che formano il fine tessuto della nostra cultura e ci rendono ciò che siamo. In altre parole, non potremo mai comprendere fino in fondo questa nostra complessa forma di vita.

WOLFGANG HUEMER

---

<sup>1</sup> Platone, *La Repubblica*, trad. di Franco Sartori, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 329 (607<sup>b</sup>).

<sup>2</sup> Bertrand Russell, *La filosofia dell'atomismo logico*, ed. it. a cura di Michele Di Francesco, Einaudi, Torino 2003, p. 21.

<sup>3</sup> Colin Radford, *How can we be moved by the Fate of Anna Karenina*, "Aristotelian Society Supplementary", vol. 49, 1975, pp. 67–80.

<sup>4</sup> David Hume, *Trattato sulla natura umana, Opere vol. 1*, trad. di Armando Carlini, Laterza, Bari 1971, libro I, parte terza, sez. 10, p. 135.

<sup>5</sup> Come ha suggerito, per esempio, Jerome Stolnitz nel suo influente articolo *On the Cognitive Triviality of Art*, "British Journal of Aesthetics", 32, 1992, pp. 191–200.

<sup>6</sup> Peter Bichsel, *Il narrare, il lettore*, in Id., *Storie per bambini*, trad. di Chiara Allegra, Giorgio Messeri e Rolando Schramm, Marcos y Marcos, Milano 2002, p. 63.